

## **Dagli abissi di Corleone** – Pasquale Scimeca

Numeri, nomi, ossa che si sbriciolano nell'umidità dell'abisso, dentro una grotta di Rocca Busambra, nei sotterranei di un tribunale, nelle coscienze macchiate degli uomini, nei ricordi che si affievoliscono, e non per il tempo che passa, ma per una folle malattia dentro la quale stiamo precipitando, anch'essa abisso senza ritorno. Da quando è morto mio padre vado spesso al cimitero del mio paese. Cammino tra le tombe, guardo le foto di chi ho conosciuto, li saluto come facevo quando li incontravo per strada o in piazza, o al bar, o alla vecchia sezione della Camera del Lavoro, scambio con loro due chiacchiere, cerco i vecchi che conosco solo per nome, o nei racconti di chi li ha conosciuti, e per questo mi sembrano familiari nei tratti incorniciati di foto sbiadite dal tempo e dalle intemperie. Mi sento un po' matto a parlare coi morti, ma mi fa bene. Mi aiuta a guarire. Arresta per un attimo la folle caduta negli abissi. Odio il romanticismo. Odio la retorica, sia essa borghese o anche proletaria. «Parla come mangi e scrivi come parli» mi dicevano i vecchi quand'ero ragazzo e m'imbevevo di libri. Iniziamo da capo, per chi non conosce la storia, raccontiamola questa storia, ne vale la pena. Uno dei motivi che mi hanno spinto a fare il film su Placido Rizzotto, è che non aveva una tomba. Sua sorella, quando l'andavo a trovare a Corleone, mi diceva: «Giusto ti pare che non posso andare neanche a portare un fiore sulla sua tomba?». A me non pareva giusto, tante cose non mi parevano giuste, ma questa mi appariva la più ingiusta di tutte. Placido Rizzotto è stato ammazzato a Corleone nel 1948. È stato ammazzato da quella bestia di Luciano Liggio (che era così falso che persino col nome imbrogliava, si chiamava infatti Leggio) e dalla sua accolita di mafiosi malfattori. Perché è stato ammazzato? Perché si era messo in testa di «raddrizzare le gambe ai cani». Guidava i contadini nelle occupazioni delle terre. Niente di più e niente di meno, che un atto di giustizia, un atto di giustizia non rivoluzionario, ma il rispetto di una legge dello Stato italiano che porta il nome del Ministro Gullo. Placido aveva trent'anni quando è stato ammazzato. Era un contadino povero che aveva fatto la guerra, e dopo l'armistizio se n'era andato coi Partigiani. I partigiani gli avevano insegnato a essere uomo. Gli avevano insegnato cos'è la dignità, l'onore, la giustizia, gli avevano insegnato a combattere per la libertà. Tornato a Corleone non poteva darsi pace. Era giusto, si chiedeva, che migliaia di contadini pativano la fame, mentre poche famiglie vivevano nell'abbondanza? Era giusto che le terre dovevano essere di pochi nobili (altro che Gattopardi, miserabili e senza dignità erano quella genia di principi e baroni) che le lasciavano incolte o le affidavano ai mafiosi? Non era giusto, e per questo organizzava i contadini nella Camera del Lavoro e li guidava nell'occupazione delle terre. C'era un feudo a Corleone, lo Strasatto (che bello! Oggi su quelle terre lavorano i ragazzi di Libera e producono vino, pasta, olio) ma sullo Strasatto aveva messo gli occhi Luciano Liggio. Ecco perché è stato ammazzato Placido Rizzotto. Ma i mafiosi di Corleone non si sono limitati solo ad ammazzarlo, di lui doveva scomparire anche il ricordo. Era un monito, un avvertimento a quelli che erano ancora vivi. Doveva scomparire dalla faccia della terra. L'avevano preso e buttato nella «ciacca» di Rocca Busambra, una grotta che precipita nell'abisso della terra. E insieme al corpo di Placido, in quella grotta hanno buttato anche carcasse di animali, mucche, pecore, asini, affinché si confondesse e non potesse essere più ritrovato. Ma qualche anno dopo a Corleone era andato un giovane capitano dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, che in quella grotta era andato a cercare i resti di Placido, e li aveva trovati. Ma i giudici dovevano assolvere assassini e mandanti, per questo quei miseri resti non potevano essere di Placido (non c'era ancora l'analisi del Dna). Anche Pio La Torre, il giovane studente universitario malato pure lui di giustizia, era andato a Corleone per continuare a occupare le terre, ma lo Stato, non potendolo uccidere, l'aveva arrestato. Ora, che finalmente, le ossa di Placido hanno un nome, spero che qualcuno si preoccuperà di dargli anche una tomba, così anch'io potrò andare a lasciargli un fiore e scambiare due chiacchiere. Certo il processo contro mandanti e assassini materiali non potrà più riaprirsi, sono tutti morti, ma come sarebbe bello che quest'anno (a vent'anni dalle stragi di Falcone e Borsellino e a trent'anni dagli omicidi di Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa) si potesse aprire un processo morale contro quello Stato che all'epoca si schierò con la mafia contro i suoi cittadini.

## **L'esame del Dna conferma: ritrovato il corpo**

La conferma arriva dall'esame del Dna: i resti ossei rinvenuti in una grotta di Rocca Busambra, nei pressi di Corleone, sembrerebbero essere proprio quelli di Placido Rizzotto, il sindacalista della Cgil ucciso dalla mafia nel 1948 (ricorre oggi il 64mo anniversario della morte) per le sue lotte a fianco dei contadini. Le prime indagini vennero condotte all'epoca da un giovane capitano dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, che arrestò Vincenzo Collura e Pasquale Criscione e incriminò Luciano Liggio detto Lucianeddu, la primula rossa di Corleone, che restò latitante fino al 1964. Successivamente i tre killer furono assolti per insufficienza di prove. Indicato come mandante il medico-boss Michele Navarra, che eliminò personalmente con un'iniezione letale un pastorello che aveva assistito all'omicidio del dirigente sindacale. Rizzotto fu ucciso a 34 anni per il suo impegno, a partire dal 1945, a favore del movimento contadino per l'occupazione delle terre. Da tempo la famiglia chiedeva di risolvere il mistero del corpo, mai rinvenuto. «A Corleone - ripeteva il nipote, che porta lo stesso nome del nonno - i mafiosi hanno tutti una tomba nel cimitero. Placido Rizzotto ancora no». Da oggi forse i familiari potranno avere una tomba su cui piangerlo.

## **I volontari della conoscenza** – Sergio Bologna

C'è stato un tempo, quello nel quale si è formata e consumata la mia generazione, durante il quale la condizione del lavoro culturale si giocava sul discrimine tra cultura alta e cultura bassa, cultura di classe e cultura proletaria. Questo tempo è passato - per fortuna forse - ma nel mio modo di pensare di esso è rimasto un residuo da cui non intendo - o forse non posso - sbarazzarmi. Di che si tratta? Della convinzione che la cultura è conflitto sociale, se proprio non ci piace il termine conflitto, è pur sempre prodotto di un qualcosa che nella società si muove, cambia, si trasforma. Nel bene o nel male. Non può esserci cultura dove la storia si è fermata, dove tutto tace. Può essere esplicitato o meno

questo rapporto, può esserci cultura che nasce da un piccolo tornante della storia e lo ignora, ma consapevolmente. Cultura senza interlocutori, avversari, referenti, non esiste. Cultura autoreferenziale non è cultura. Ma questo tipo di cultura, che è il prodotto di una trasformazione sociale, nasce sempre dal volontariato. È un grosso scoglio, questo, perché è difficile affrontare la condizione economica del lavoro culturale oggi senza riflettere sul senso del nostro volontariato. Nel lavoro intellettuale non c'è mai l'alienazione totale, quella che dava all'operaio massa il senso di estraneità assoluta verso il suo prodotto e gli apriva il cervello, lo predisponendo al conflitto, una volta superata la paura e calcolato i rischi. Il lavoro intellettuale non riesce a raggiungere il distacco completo dal suo prodotto, quell'alienazione totale che permette di capire come funziona il mondo. Nel prodotto ci mette una parte, sia pure piccola, di se stesso, pertanto gli riesce difficile odiarlo, guardarlo con occhio estraneo. Parlo del prodotto, non del mestiere. L'orgoglio di mestiere è altra cosa. **La trappola del mercato.** Il lavoratore intellettuale, anche se assunto a tempo indeterminato, raramente riesce a costruire un fronte di lotta collettivo, è più probabile che negozi da solo la sua posizione. Il precariato oggi ha reso la negoziazione individuale un fenomeno strutturale. Pertanto riuscire a costruire battaglie collettive è un grande compito, assai difficile. C'è da chiedersi però se partire dal prodotto, dalla prestazione, sia la strada più percorribile. Io penso che le due condizioni, quella del volontariato e quella dell'insufficiente estraneazione, sono dei lacci che legano le mani al lavoro intellettuale nel concepire il conflitto inteso come premessa di un negoziato con la controparte. Perciò proverei ad arrivarci per un'altra strada. Il volontariato che produce cultura come attività extramercato è il vero lavoro di conoscenza, mentre la prestazione conto terzi è cessione di competenza. Proviamo a scindere conoscenza e competenza, un'operazione arbitraria, però proviamo a farlo per chiarire meglio questo passaggio. Ho difficoltà a immaginare un lavoro di conoscenza retribuito o meglio, retribuito per il suo valore. Perciò mi riesce difficile toglierlo dalla sfera del volontariato. Il lavoro intellettuale retribuito è cessione a titolo oneroso di competenze, non è lavoro di conoscenza, tant'è vero che dopo avere fornito servizi competenti non ci sentiamo per niente arricchiti del nostro bagaglio di conoscenze. Abbiamo arricchito il nostro savoir faire, è una cosa diversa, ci siamo meglio attrezzati per erogare lo stesso servizio con minore sforzo, così come l'operaio dopo avere ripetuto lo stesso movimento per cento volte impara a farlo in modo da strappare del tempo per una sigaretta a parità di output. **Libere invenzioni.** Questa situazione che è tipica dello skill non rientra nella sfera del lavoro di conoscenza che per sua natura è un lavoro extramercato, svincolato da un prodotto specifico o anche dal «produrre», è molto più legato all'«inventare», all'«innovare», a rompere gli schemi, a «liberare» e a liberarci. Conoscenza e libertà sono due termini inscindibili, che si possono esprimere anche con una sola espressione "libertà di pensiero", qualcosa che rimanda all'infinito. Lo skill invece è sempre circoscritto a qualcosa di finito e quasi di cogente com'è caratteristico di tutte le attività di prestazione conto terzi, ha libertà limitata, è strumentale a un rapporto di dipendenza. Inoltre, la sfera della conoscenza non è mai «specialistica», mentre la competenza deve esserlo. La conoscenza quindi è innervata nella trasformazione sociale ed è per sua natura incompatibile con una mercificazione, non rientra nel classico ciclo marxiano denaro-merce-denaro, è un prodotto del volontariato. Parlare di «lavoro di conoscenza» pertanto non è del tutto corretto, il termine «lavoro» dovrebbe sempre essere associato all'idea del lavoro come merce scambiabile con denaro. Qualcuno potrebbe obiettare a questo punto che c'è una palese contraddizione tra la definizione del lavoro di conoscenza volontario che si misura con l'infinito e il lavoro di conoscenza che produce merci. Certo che c'è contraddizione, ma è la stessa insita nel lavoro in quanto tale, nel concetto stesso di lavoro, di cui Marx dice che è *doppelseitig*, ambivalente, portatore di libertà e del suo contrario, dipendenza. In ogni scelta che noi facciamo è insito un risultato e il suo rovescio. Quella che nasce come impresa sociale può diventare strumento di mera accumulazione, la storia del movimento cooperativo lo dimostra. I rivoluzionari possono diventare i peggiori dittatori. O accettiamo che questa ambiguità, questa ambivalenza, sia intrinseca ad ogni lavoro di conoscenza e ad ogni lavoro culturale, oppure ci trasformiamo in adoratori di una Città del Sole che non verrà mai. Ma questo «realismo» non ci impedisce di affermare che il lavoro di conoscenza al quale noi ci sentiamo chiamati, per nostra vocazione, per nostra scelta, è il lavoro che produce valori universali, trasformazione sociale e sensazione di libertà in chi lo esercita. Dunque volontariato. **Format accademici.** Creazione di competenze allora, qui entra subito in gioco il discorso sull'università. L'università fornisce competenze non conoscenza. L'ordinamento universitario, essendo sempre più specialistico e compartimentato, non contribuisce a creare conoscenza né cultura come trasformazione sociale. Quindici anni fa, quando abbiamo iniziato a sistematizzare il discorso sul lavoro autonomo, abbiamo avuto necessità di creare una «Libera Università», recuperando il significato originario del termine universitas, comunità di persone animate dagli stessi interessi. L'innovazione di pensiero oggi deve liberarsi della macchina universitaria. Oggi è impossibile avere libertà di pensiero nel format della produzione accademica. Dall'economia alla sociologia, alla filosofia, alla letteratura, nelle scienze umane in generale, il format del prodotto accademico è concepito con lo scopo di legittimare la macchina esistente, è un meccanismo autoreferenziale. Comincio a dubitare che questa macchina sia ancora in grado di fornire competenze. Sicuramente non è in grado di fornire le competenze richieste dal mercato. Non è un problema da poco e poi: come si fa a stabilire se è inadeguata la domanda o l'offerta? Dovremmo dire che è un rapporto di forza, a comandare è la domanda. (...) Non è la sede per fare un'analisi della situazione italiana del mercato del lavoro. Però due numeri, due, potrebbero aiutarci a chiarire meglio il nostro discorso. Sintetizzando al massimo diciamo che il mercato del lavoro si suddivide in due macrosegmenti: il mercato della Pubblica Amministrazione, dell'impiego pubblico o dell'impiego creato da risorse pubbliche, e il mercato dell'impresa (pubblica o privata non fa problema). Nel primo caso il capitale è dato da trasferimenti, nel secondo da profitti. Il primo è controllato direttamente o indirettamente dalla politica. (...) Basta pensare proprio al settore della cultura. Questa situazione produce come effetto la caduta di valore delle competenze, sostituite da altri criteri di scelta del candidato. Come fare per rimediare a questa situazione? Singolarmente si ottiene ben poco, occorre per forza porsi come forza collettiva nel negoziato, occorre costituirsi come soggetto pubblico, come lobby. Ma prima ancora occorre rendere possibile il negoziato costringendo la Pubblica amministrazione a discutere pubblicamente e preventivamente la politica culturale che intende perseguire e la distribuzione delle risorse tra i vari progetti, quella cosa che va sotto il nome di «bilancio pubblico partecipato». Mi

sembra che qualcosa in questa direzione a Roma lo stiate facendo. Alle forze politiche con le quali possiamo dialogare dobbiamo porre questa rivendicazione come scambio politico. Un suggerimento che posso dare è quello di leggere le scelte di politica della cultura all'interno dell'«economia dell'evento» e della sua filiera non perché questo è il modo di fare buona cultura, ma perché questo è il modo in cui il sistema capitalistico oggi fa cultura, cioè come una leva per mettere in moto risorse che toccano diversi settori della vita economica, dal turismo al mondo assicurativo, senza trascurare un consistente settore artigianale-operaio. **In cerca di socialità.** Parlando con le persone e soprattutto dialogando con tanti freelance all'estero - il network internazionale è una risorsa indispensabile non solo ad un'associazione ma a qualsiasi knowledge worker - abbiamo notato un forte cambiamento nella mentalità dei lavoratori autonomi delle professioni intellettuali, che sembrano voler uscire dall'isolamento tipico di chi lavora in proprio per cercare sempre di più un modo di lavorare in comune, in spazi condivisi. Il fenomeno dei co-working si sta diffondendo a macchia d'olio nel mondo, sono partiti come una nicchia del business immobiliare, ma sempre più gli utenti chiedono a queste strutture la possibilità a) di creare competenze mediante scambio e integrazione di professionalità diverse, b) di creare community, socialità. Siamo convinti che in futuro questi spazi potranno essere considerati come un servizio sociale. (...) In attesa che la nostra azione sia capace di ottenere dei risultati su questo piano, direttamente politico, dobbiamo provvedere noi stessi a realizzare questo cambiamento con lo spirito di un nuovo mutualismo. La «Freelancers Union» negli Stati Uniti ci sta riuscendo, in Europa siamo ancora indietro ma qualche passo avanti si sta facendo, c'è una spinta «sindacale» e associativa di tipo nuovo.

## **Storia esemplare di un razzista in una società divisa e smarrita** - Giuliano Battiston

Nell'estate del 1989 John Ausonius è «un uomo nel fiore degli anni: trentasei», «il ritratto del successo e della fiducia in se stesso», abituato a indossare abiti fatti su misura e a spostarsi su una costosa macchina sportiva giapponese. Lavorando duramente come tassista nel corso dell'anno precedente, ha messo da parte un capitale sufficiente per speculare alla borsa di Stoccolma. Guadagna con facilità alte somme di denaro. Sente di rientrare appieno nella definizione più popolare nei secondi anni Ottanta: è uno yuppie, uno young urban professional. Crede nella libertà individuale, nell'iniziativa privata, è contrario al parassitismo sociale, ce l'ha con quei socialdemocratici che sono «quasi riusciti a distruggere il paese con le loro fottute chiacchiere sull'egualitarismo e sul salario uguale per tutti». Nessuno, men che meno lui - scrive il giornalista svedese di origini ungheresi Gellert Tamas ne L'uomo laser. C'era una volta la Svezia (Iperborea, traduzione di Renato Zatti, pp. 504, euro 19,50) - poteva immaginare che neanche due anni dopo, il 3 agosto 1991, avrebbe sparato all'eritreo David Gebremariam, inaugurando una serie di attentati «che avrebbero terrorizzato un'intera città e condotto la più vasta indagine della polizia svedese dopo l'assassinio di Olof Palme». Nel suo romanzo-inchiesta Gellert Tamas ricostruisce in modo esemplare la storia di John Ausonius sulla base di un'enorme mole di fonti: oltre quaranta ore di interviste all'«uomo laser» (dal nome di una delle armi usate), 2.500 pagine di indagine preliminare, altre 20.000 dello scarto d'indagine, 800 articoli giornalisti, 200 servizi televisivi e radiofonici. Una massa eterogenea di materiali, ordinati - come nota Goffredo Fofi nella postfazione - con scrupolosa onestà, distribuiti secondo un'efficace alternanza tra piani temporali e sezioni tematiche che ricorda il montaggio cinematografico. Sono due, in particolare, le coordinate su cui insiste Gellert Tamas, tra i maggiori esperti dell'estrema destra svedese: da una parte la vicenda personale di Wolfgang Alexander John Zaugg, nato il 12 luglio del 1953 a Stoccolma da padre svedese e madre tedesca, il quale a trentatré anni decide di cambiarsi nome in John Ausonius; dall'altra, la storia di un paese che vive un momento di insicurezza economica e di cambiamento, un periodo in cui «la socialdemocrazia non sembrava avere più risposte chiare, e la gente aveva voglia di sentire qualcuno che promettesse soluzioni semplici a problemi complessi», come quello dell'immigrazione. Le due storie si condizionano reciprocamente, finiscono per intrecciarsi, e vengono ripercorse dall'inizio, alla ricerca di indizi, prove, inclinazioni che possano rendere più comprensibile la psicosi individuale di John Ausonius e il suo odio irragionevole, sconfinato, totalizzante verso gli immigrati, quei «maledetti bastardi scansafatiche», a cui vuole dare una lezione, obbligandoli ad andarsene. L'odio verso gli stranieri è però anche un odio verso se stesso: il primo ricordo cosciente di Ausonius risale a quando, all'età di tre o quattro anni, in un sobborgo di Vallingby una testa color carbone - la sua - «spiccava tra le numerose zazzere chiare degli altri bambini». Quel "piccolo negro" che non poteva giocare con gli altri bambini sarebbe cresciuto sentendosi escluso, e dopo una educazione improntata a ordine, disciplina, obbedienza, a vent'anni il figlio perfetto, serio e ubbidiente sarebbe diventato testardo, aggressivo, sempre più chiuso ed egocentrico, sempre più «stanco di avere un nome diverso e di essere diverso». All'inizio degli anni Ottanta, con la morte del padre la sua instabilità psichica comincia a presentare il conto. Perde il posto di lavoro. Vive per strada. La sua vita è tutta confusione e tenebre. Nega di avere problemi. Si nutre di un'aggressività cieca. Commette i primi reati: aggressioni, minacce, molestie, ingiurie, truffe, vilipendio. Le istituzioni non ne riconoscono la debolezza. Finisce in carcere. Ne esce e torna a lavorare. Riesce a guadagnare bene. È soddisfatto di sé. Ma alla fine del 1989, il tracollo finanziario lo investe, e nell'estate del 1991, inizia la caduta libera, definitiva. Una caduta che è accompagnata da quella di tutta la Svezia, un paese che cede facilmente alle scorciatoie populiste e razziste dei nuovi movimenti e partiti xenofobi della destra estrema, un paese di politici opportunisti o cinici, di media animati dal «bisogno quasi compulsivo di semplificare la realtà, cancellare le sfumature e presentare immagini schematiche, in bianco e nero». Una società divisa in «noi» e «loro», in cui John Ausonius si riconosce e trova conferme. Una società che è anche la nostra, sembra ammonire Gellert Tamas, che oggi alle 12 incontrerà Goffredo Fofi all'Auditorium di Roma, nell'ambito di "Libri come".

## **Piccole svolte riflessive dei ceti dominanti** – Luigi Piccioni

Per quanto molto ambiziosa, la lettura del Manifesto per la Costituente della cultura («il Sole 24 Ore», 25/2/2012) da parte di Michele Dantini di generazione TQ («il manifesto», 29/2/2012) e non è necessariamente la più calzante o la più utile. Il Manifesto per la Costituente della cultura non è anzitutto un testo particolarmente articolato o ambizioso sul piano dell'analisi. Si tratta di 25 righe in cui vengono riassunte poche schematiche proposte rivolte al governo, in

cinque capitoletti: 1) riconoscimento della centralità della cultura ai fini dello sviluppo, come già riconosciuto dalla Costituzione; 2) non lasciare più al «giorno per giorno» le politiche della cultura ma adottare una strategia di lungo periodo; 3) coordinamento delle politiche culturali attraverso una stretta cooperazione tra tutti i ministeri competenti; 4) riconoscimento della centralità dell'educazione all'arte, sia in termini storici che di pratiche creative; 5) importanza della valutazione del merito nella ricerca e della diffusione dell'idea che la partnership pubblico-privato deve essere uno strumento fondamentale di gestione del patrimonio pubblico. È, insomma, un appello al governo Monti motivato da una forte fiducia nella volontà e nella capacità di un governo «tecnico» - a differenza di quelli «politici» - di accogliere delle richieste vecchie ma mai effettivamente accolte. **Rischi di semplificazione.** La lettura che Dantini fa del Manifesto presenta alcune forzature che finiscono col fraintenderne tanto alcuni contenuti quanto l'ispirazione di fondo. Agli autori del Manifesto viene attribuita ad esempio un'insistenza sul tema della «complementarità» tra stato e privati, che compare invece una sola volta e su una questione piuttosto specifica. Dantini costruisce poi un'ambiziosa interpretazione sulla «correlazione tra cultura, valori e territori» che rimanderebbe a un'impostazione politico-culturale sostanzialmente leghista o persino «neoguelfa», salvo scoprire che nel documento non compaiono mai né la parola «valore» né quella «territorio». Si accusa poi il Manifesto di propendere, sotto l'ambigua bandiera della «valorizzazione», per una mercificazione del patrimonio storico-artistico, laddove il documento è al riguardo molto più sfumato, allontanandosi dai proclami dei privatizzatori del patrimonio come De Michelis o Tremonti, tanto che l'appello è stato sottoscritto anche da Salvatore Settis, il critico da sempre più spietato della visione «mineraria» dei beni culturali. La posizione di Dantini non è tutta riducibile a questi elementi e contiene anzi diversi giudizi condivisibili. Nel complesso essa rischia però di caricaturizzare un pur criticabile documento e di demonizzarne gli autori col risultato di far apparire irrilevanti le questioni da esso poste. Gran parte di tali questioni non sono invece affatto irrilevanti e il disagio e i bisogni che esso esprime non sono tutti riducibili a un rapace progetto neoliberista o neoguelfo. Il Manifesto può essere insomma letto anche come espressione di alcune domande di attenzione ai beni comuni che attraversano sinceramente la borghesia e i «ceti riflessivi italiani». Domande che non solo ci riguardano direttamente, ma che dovremmo essere noi a porre prima, più fortemente e soprattutto più coerentemente di quanto faccia e possa fare l'organo di Confindustria. Una lettura attenta del Manifesto rende ben evidente tra l'altro che la fonte principale della sua ispirazione è l'elaborazione dello stesso Settis, espressa soprattutto nei libri Italia S.p.A. e Paesaggio Costituzione Cemento. Proviene da Settis, anzitutto, l'enfasi posta sull'articolo 9 della Costituzione ma anche la messa in guardia contro l'economicismo contenuta nell'articolo di lancio del Manifesto («il Sole 24 Ore», 19 febbraio), la richiesta di coordinamento delle competenze istituzionali oggi catastroficamente polverizzate, quella che lo Stato si doti di politiche coerenti e lungimiranti, quella di rafforzare l'educazione in campo artistico e paesaggistico con finalità civiche e quella degli sgravi fiscali. Ma settisiano è soprattutto l'atteggiamento di interlocuzione forte con le istituzioni a partire da un'ispirazione democratica e civica. Se tutto questo fosse vero vorrebbe dire che sta iniziando a fare breccia il lungo e cocciuto lavoro di tutti coloro che in questi ultimi dieci anni hanno cercato di riproporre la questione del patrimonio storico-artistico, del paesaggio e del territorio come grande questione nazionale. Quale capacità abbiamo avuto come sinistra di cogliere tutte le implicazioni e le potenzialità di questa proposta? Relativamente poca, mi pare. Se la questione dell'acqua è stata proposta - giustamente - come un grande paradigma dei beni comuni e quindi di un altro progetto di società, il territorio lo è stato meno e il patrimonio storico, culturale e paesaggistico quasi per nulla. Ciò non vuol dire che il Manifesto per la Costituzione della cultura sia internamente coerente o condivisibile. Dantini ha ad esempio ragione quando osserva che si tratta di un documento pasticciato, e il primo e maggior pasticcio sta nella traballante connessione tra due accezioni di «cultura». Nel documento infatti si sovrappongono disordinatamente e si confondono la questione della formazione e della ricerca e quella dei beni culturali e del paesaggio. Se poi si scende nel dettaglio delle proposte ci si rende conto che esse derivano da una giustapposizione di idee correnti di diversa provenienza, a volte persino contraddittorie. Il Manifesto parte infatti dal patrimonio con l'impegnativo richiamo all'articolo 9 della Costituzione per affermare subito subito dopo che il «discorso deve farsi economico», con un ripiegamento cioè verso un utilitarismo piuttosto strumentale mentre nel secondo punto parla della «valorizzazione delle culture, puntando sulla capacità di guidare il cambiamento», con un linguaggio che indica come si sia inavvertitamente scivolati - e in modo piuttosto banale - sulla questione della formazione e della ricerca in generale. Nell'ultimo punto, infine, si accavallano ancora una volta incoerentemente le due dimensioni con un richiamo alla cultura del merito e della valutazione della ricerca da un lato e dall'altro con un'invocazione dell'intervento dei privati nella gestione del patrimonio pubblico. **Accenni di autocritica.** Credo insomma che sia possibile una lettura del Manifesto per la Costituente della cultura come un appello al tempo stesso animato da sincero spirito civico, innervato da ispirazioni molto contraddittorie e parecchio approssimativo. Che tale richiesta provenga dalle colonne del giornale confindustriale, cioè dell'organizzazione che ha sostenuto i tagli lineari alla scuola e all'università della Moratti e della Gelmini, che ha fortemente voluto una riforma che stravolge in profondità (e certo non in meglio) l'università come l'abbiamo conosciuta sin dalle sue origini, che ha plaudito sistematicamente i governi del «piano casa» che faceva strame del territorio e del paesaggio non è certo indifferente. Ma il Manifesto per la Costituente della cultura, nella sua approssimatività, va forse più letto come un sintomo di contraddizioni in seno alla borghesia - se ci è ancora permesso di esprimerci così - che non come un pericoloso cavallo di Troia per privatizzare il poco che è rimasto pubblico oppure come un'ipocrita dichiarazione di nobili intenti volta a mascherare prassi impresentabili. E se così davvero fosse dovremmo riflettere meglio sugli spazi di manovra che si aprono almeno in potenza a noi, quelli dei beni comuni.

## Quando l'happy end è solo un sogno - Arianna Di Genova

Firenze - Quando Barack Obama si presentò in veste di candidato alla presidenza degli Stati Uniti, il sogno americano era in qualche modo ancora spendibile. «Yes, we can», la frase spot che lo condusse alla Casa Bianca, aveva dalla sua una possibilità di risonanza all'interno di un sistema di valori condiviso da molti statunitensi e non soltanto della middle class. Una manciata di anni dopo, il panorama sociale è talmente mutato da richiamare alla mente gli uragani

che sconvolgono il paese. Al posto dell'«individuo responsabile» ci sono le grandi banche, il capitalismo finanziario più spregiudicato si è mangiato le villette unifamigliari di gran parte degli americani e circa 25 milioni di persone escono ogni mattina in cerca di lavoro e tornano la sera piegati dal fallimento della loro impresa. Altri 50 milioni di cittadini non riescono ad accedere alle assicurazioni sanitarie. Il crack totale della democrazia è racchiuso in un dato inquietante: la ricchezza «visita» ormai solo l'1% della popolazione. Si pone proprio qui, in questa frattura lacerante, la mostra appena inaugurata alla Strozzi di Firenze: fa appello agli American Dreamers - come recita il titolo - ma finisce per affrescare i contorni di un incubo, agganciato allo scardinamento del futuro. Occupy Wall Street ha preso il posto dell'ottimismo anche se difficilmente si indirizzerà verso cambiamenti radicali e potrà «investire» in un rilancio sociale. L'età dell'incertezza che va in scena a Firenze fino al 15 luglio prossimo, a cura di Bartholomew Bland (Director of Curatorial Affairs all'Hudson River Museum di New York) e la sorveglianza concettuale di Franziska Nori (che dirige la Strozzi conferendo a quel centro culturale un'ampia apertura di sguardi socio-antropologici) trova così il suo nuovo mito fondativo nell'immaginario apocalittico di Thomas Doyle, nelle sue casette in bilico sui dirupi, o appena squassate dai tornado. Su di esse, pur se protette da una bolla di vetro, incombe la catastrofe: nei loro giardini un tempo accurati e ordinati sono stati scaraventati mobili e oggetti domestici, mentre gli affetti e le relazioni che legano le persone si sono tramutati in thriller movie. A reinterpretare in forma ansiogena la villetta americana ci aveva pensato già Edward Hopper col suo realismo intriso di crisi (quella del 1929) e i suoi frames congelati nello sconcerto di chi è in procinto di perdere tutto. L'altra faccia dell'American Dream e dei suoi risvolti dark la mostrano gli scheletri museali (ma inventati) di Christy Rupp. L'artista, nata nel 1949, ha scelto di affrontare il tema del rapporto tra uomo e natura. Nella sua serie *Extinct Birds Previously Consumed by Humans* le carcasse di uccelli come il dodo sembrano vere, ma il procedimento di assemblage delle ossa ha percorso strade inedite. Rupp nel corso di quattro anni ha raccolto «avanzi» da fast food, barbecue di amici, scarti di pranzi e cene, aiutata anche da annunci su quotidiani locali. L'ossatura dell'animale nasce così, per riciclo e recupero di materiale organico, in contrasto totale con lo sfruttamento intensivo che lo portò verso la sparizione: incapaci di volare, dodo e moa divennero preda privilegiata dell'uomo. L'egemonia praticata su spettro planetario dagli Stati Uniti negli anni Cinquanta viene invece rispolverata - in forma ironica e con una segnaletica molto pop - da Richard Deon: è lui a riprendere con delle sagome plastificate alcuni testi e illustrazioni di *Visualized Civics*, un libro pedagogico utilizzato per educare le nuove generazioni con esempi edificanti. Ma adesso, il soggetto ridotto a silhouette, sradicato dalla terra, si libra nel cielo come un aeroplano pronto a bombardare il territorio che non gli appartiene più. L'alienazione individuale diventa la cifra stilistica anche dei diorami-oblò proposti da Patrick Jacobs, micromondi artificiali da osservare tramite buchi della serratura: il muro fa da cesura tra due universi possibili e il paesaggio diventa sogno inaccessibile e irraggiungibile. Qualcuno si volta indietro e guarda alle sue spalle. Progressivamente, si ritira verso pratiche artigiane dei tempi andati, quelle in voga durante il periodo dell'Art & Craft o dell'età vittoriana. Viene perseguita la sparizione sociale da diversi artisti che preferiscono riportare l'epica alla quotidianità. La comunità di appartenenza, il dettaglio, l'oggetto non di valore divengono simboli di un nuovo concetto del «Do It Yourself». Gli scampoli di semplice carta da regalo usati da Kirsten Hassenfeld per creare le sue *Star* fantasiose rappresentano al meglio quel progressivo ritrarsi dentro i confini di un gioco intimo. Collage, papier collé, sculture fragili e luminose sono gli «arredi» dell'immaginario di sconfitta che però possiedono in nuce la forza di un ritorno all'infanzia, al bricolage salvifico, mai produttivo, sempre rigorosamente «inutile». E se c'è un Candyland dove andare a vivere, questo alberga fra soffici nuvole di zucchero filato, dai colori improbabili, come ci racconta la fiaba visiva di Will Cotton.

## **Se la mala del Brenta diventa una fiction** – Stefano Crippa

Quando tutti i valori cadono e si afferma solo la corsa agli sghei, ai soldi. La volontà del regista Andrea Porporati di realizzare *Faccia d'angelo*, film in tv che Sky Cinema manda in onda diviso in due parti lunedì 12 e 19 marzo alle 21.10, parte proprio dall'idea di raccontare la corsa al denaro facile, che diventa il metro di felicità, vita e morte. Tutto questo lo ritroviamo nella versione romanzata della storia di Felice Maniero e della banda del Brenta, la cosiddetta «mafia del Brenta» che infestava il Nord Est fra i 70 e gli 80, così come narrato in prima persona dallo stesso Maniero in una storia criminale, scritto da quattro mani con Andrea Pasqualeto. Uno spaccato dell'Italia e del Veneto poverissimo (quando era definito il «sud» del nord..) che inizia da Campolongo Maggiore luogo di nascita di 'Faccia d'angelo', frazione piccolissima fra le provincie di Padova e Venezia, diviso dal Brenta e dalle zanzare, dove così raccontano gli abitanti: «si piantavano fagioli e si crescevano criminali». Elio Germano - alla prima esperienza in una fiction - è un efficacissimo Toso (il lavoro sulla lingua veneta è quasi maniacale), dallo sguardo penetrante, l'improbabile frangia che cade sugli occhi, l'intelligenza vivida che dimostra bambino nel prologo a un professore, recitandogli a memoria un canto di Dante. Gli sceneggiatori alternano fra stacchi di brevi flashback, le relazioni personali del boss veneto, i rapporti con la madre (Katia Ricciarelli), la passione per le belle donne e le auto di lusso alle indagini della polizia. Così viene ricostruita anche storicamente l'ascesa della Mala del Brenta, una nuova forma di imprenditoria del crimine che conquista il controllo del gioco d'azzardo di tutto il Nord est, arrivando al confine con la ex Jugoslavia. Ma l'idea di presentare su piccolo schermo malavitosi come geni, quasi eroi, rilancia la polemica già aperta dopo il successo delle due serie di *Romanzo criminale* e il film di Placido su Vallanzasca con Kim Rossi Stuart. Germano risponde di non credere in una tv educatrice: «Credo nell'arte che crea discussione anche su temi scomodi. Lo spettatore deve avere gli strumenti per costruirsi la propria verità, piuttosto che subire quella altrui. Questo non è un biopic su Felice Maniero che per noi è un pretesto per guardare alla patologia di quella nostra epoca storica che esce dagli anni 70 e 80; raggiungere il profitto, essere belli e invidiati da tutti». «Abbiamo raccontato - prosegue Germano - la sete di successo ad ogni costo. Toso è un uomo che sin da bambino cerca di essere il migliore. La sua parabola può essere oggi applicata ai tanti che vogliono dimostrare che chi è furbo può ottenere qualsiasi cosa». Nelle stesse date di *Faccia d'Angelo*, Sky manda in onda su History (canale 407, ore 22.40) il documentario *La mala del Brenta - la vera storia*.

## Non voglio più essere tedesco - GÜNTER GRASS

*Esce da Einaudi (traduzione di Claudio Groff) «Da una Germania all'altra», il diario che Günter Grass tenne nel 1990 subito dopo la caduta del Muro. Pubblichiamo in anteprima alcune pagine.*

Vale das Eiras, 1.1.90 - Non nutro una passione particolare per i diari. Deve succedere qualcosa di eccezionale perché mi senta obbligato a tenerli. Per esempio nel 1969, quando nella Repubblica Federale si presentò l'occasione di una democratica alternanza di potere e io abbandonai lo scrivirito per impegnarmi nella campagna elettorale a favore dell'Spd. Da una vittoria di stretta misura nacque un libro. O il soggiorno di sei mesi a Calcutta. (Senza diario quella città sarebbe stata pressoché intollerabile.) E stavolta, prendendo sempre nuove rincorse, voglio oltrepassare il confine tra i due Stati tedeschi e anche immischiarmi in entrambe le contese elettorali (maggio e dicembre). In realtà adesso, dopo aver concluso il lavoro a Rami secchi, avrei voluto cominciare con un manoscritto normale, magari un po' allargato: come nel giorno di Ognissanti, a Gdansk, la signora Piatkowska e la signora Reschke, due vedove, si incontrano e iniziano a elaborare un piano al quale, visto che il momento è favorevole, seguono subito i fatti, ed ecco la fondazione di una srl: «Cimitero tedesco-polacco». - Ma il diario insiste per avere la precedenza.

Behlendorf, 6.7.90 - Stamattina, al primo tentativo, ho trovato un quadrifoglio sotto il noce (per Ute sul piatto della colazione). Nel pomeriggio devo andare alla festa del paese: Behlendorf è diventato il «villaggio più bello». Devo leggere dal Rombo in trattoria. Tra la banda dei pompieri e il discorso ufficiale. Poi andiamo ad Amburgo dai Nevermann. Alcuni dei miei «richiami da ululone» sono stati soltanto predizioni di sventure, valutazioni errate del notorio pessimista? La sbornia consumistica della popolazione orientale (che mi aspettavo e che non si è verificata) è un primo segnale positivo? La Camera a maggioranza Spd e un O. Lafontaine adesso politicamente presente potrebbero ancora attivarsi in direzione di una Confederazione tedesca o Confederazione di Länder tedeschi? I timidi approcci tra la Nato e il Patto di Varsavia lasciano intravedere un sistema di sicurezza europeo veramente nuovo? Il pericolo dell'espansione economica al di là dell'Oder non viene in fin dei conti relativizzato proprio dalla garanzia contrattuale del confine polacco a ovest? Ottanta milioni di tedeschi concentrati unicamente sul loro benessere costituiscono un ordine di grandezza tollerabile? Con i miei timori, le mie paure e predizioni di sventure sono soltanto prevenuto? Segni di vecchiaia? In sfavore parla il fatto che di giorno in giorno si vede sempre più a chi apparterranno i mezzi di produzione, dalla birra alle sale cinematografiche, dalle torrefazioni alle automobili: ai signori tedeschi occidentali. E così, già adesso le condizioni di proprietà sono fissate una volta per tutte. Dopo la festa in paese – un signor von Vattelapesca ha parlato delle «mutazioni strutturali in ambito agricolo» – ho terminato il disegno in formato grande Vecchi uccelli davanti a nuovo paesaggio. Il capitolo «Nonnofritz» è visibilmente piaciuto al pubblico del tutto digiuno di letteratura.

Behlendorf, 4.11.90 - Un anno dopo. Come un inizio si trasforma nel suo contrario. In cadenza accelerata la solita storia delle rivoluzioni. Non solo la Ddr prende questo abbrivio nella rapida sepoltura delle speranze. Alla fine del mese si terranno le elezioni presidenziali in Polonia: se vince Walesa, il paese potrebbe nuovamente retrocedere di un bel po'. Leggo che l'esercito si fa pubblicità con Guernica di Picasso, e precisamente con il motto: «Inventati il nemico e avrai la guerra». La maniera più cinica di abusare dell'arte, di falsificare la storia. Ho raccolto cinque ceste di mele: ciascuna mela un prodigio arrivato a maturazione in modo diverso. Un anno fa in Polonia, Gdansk. Davanti al mercato coperto, accanto alle bancarelle dei fiori, contadine casciubiche vendevano porcini, tanto caldo era l'autunno. Quando sono tornato, cadeva il Muro. (A Gdansk vennero esposti in municipio i miei disegni di Calcutta, il blocco di Brema. Il vano tentativo, con il professor Lipski, di suscitare interesse per la socialdemocrazia davanti agli studenti polacchi.) C'era anche Helene. Quest'anno mi ha cambiato? Più di quanto meriterebbe. Comunque sono rimasto fedele a Rami secchi. Anzitutto la nascita, la rinascita di una nazione porta questo concetto ad absurdum. Piuttosto che un tedesco vorrei essere uno zingaro. Oppure, altra idea: posto di fronte alla scelta di voler, di dover essere tedesco o polacco, la mia terza via suonerebbe: zingaro, apolide, europeo. A questo proposito mi viene in mente il mio vecchio, sbeffeggiato insegnante Otto Pankok; solo, Ute sarebbe una zingara poco credibile. E poi le incertezze della trasformazione. Come si diventa zingari? In Portogallo, ancora una volta, ho notato che gli zingari lì sono i portoghesi più belli. Anche se posto davanti alla scelta: ebreo o zingaro, preferirei essere un rom o un sinti. Ecco le inutili speculazioni bambinesche dopo un anno di unità tedesca! (L'aspirante zingaro domani deve andare dal medico.). Trovo qui le copie d'autore di Un affaruccio... in formato tascabile (sessanta pagine). Un risultato smilzo, ma non potevo fare di più.

## Charles Kupchan, come sopravvivere nel mondo di nessuno – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Il secolo che stiamo vivendo non apparterrà a nessuno. Non sarà degli americani o degli europei, perché l'Occidente attraversa un declino economico e politico che lo priverà della preminenza di cui gode dal Rinascimento. Ma non sarà neppure dei cinesi, dei russi, degli indiani o dei brasiliani, perché nessuno dei Paesi emergenti ha i numeri per imporsi come nuova potenza dominante. Sarà più libero, nel senso che ognuno potrà svilupparsi secondo il modello che preferisce, ma anche più complicato, perché non esisterà un centro capace di garantire la stabilità, e i vari attori protagonisti sul palcoscenico non parleranno la stessa lingua in termini di valori universali condivisi. È la visione, insieme affascinante e preoccupante, che domina l'ultimo libro di Charles Kupchan, studioso del Council on Foreign Relations e professore alla Georgetown University. Il saggio si intitola No One's World, Il mondo di nessuno (Oxford University Press), ed è già diventato una lettura obbligata negli ambienti che fanno la politica estera americana. **Professor Kupchan, cosa aveva consentito all'Occidente di dominare il mondo?** «La supremazia occidentale, paradossalmente, era nata dalla debolezza politica. La borghesia nascente aveva rifiutato i poteri forti tradizionali, come la Chiesa, la monarchia, la nobiltà, e aveva limitato la loro influenza. Questo aveva consentito di creare una struttura moderna basata sul pluralismo religioso, le costituzioni, l'istruzione secolare, la

ricerca scientifica, il sistema bancario che aveva finanziato la crescita del continente. Tutto ciò ha posto le basi per la rivoluzione industriale, che col colonialismo ha dato all'Europa il potere su scala mondiale». **Perché, dopo tanti secoli, questo modello non funziona più?** «Principalmente per la globalizzazione, che ha consentito ai continenti rimasti indietro di recuperare il terreno perso. Ora che questi paesi emergenti si sono ripresi sul piano economico, non seguono più necessariamente il nostro modello della democrazia liberale e del capitalismo. Nel Medio Oriente gli islamisti stanno traendo quasi ovunque i benefici della primavera araba, dall'Egitto alla Tunisia, passando per l'Iran, l'Iraq e persino la Turchia, che era un baluardo del secolarismo. In Cina c'è un regime autocratico con economia di mercato, mentre l'India e il Brasile, condizionati dalle grandi masse povere che li abitano, scivolano verso un populismo di sinistra spesso in contrasto con le posizioni occidentali. Trovare alleati è sempre più difficile». **Noi ci eravamo convinti che la democrazia e i diritti umani fossero valori universali, destinati ad affermarsi ovunque.** «Era la visione di Fukuyama e della fine della storia, ma si sta dimostrando un'illusione pericolosa. Se continueremo a credere che gli altri si allineeranno alla nostra idea di ordine internazionale, perderemo anche la possibilità di gestire questa transizione inevitabile del potere verso i paesi emergenti». **Eppure il presidente Obama tiene sul comodino il libro del neocon Robert Kagan «The World America Made», che nega il declino degli Stati Uniti, mentre il dibattito in corso tra i candidati presidenziali repubblicani non lascia spazio alle ipotesi di un ridimensionamento di Washington.** «Durante le campagne elettorali prevale inevitabilmente la retorica. Poi bisognerà fare i conti con la realtà». **I cittadini cinesi non finiranno col pretendere le nostre stesse libertà?** «Anche ammesso che questo avvenga, i tempi saranno estremamente lunghi. La transizione del potere verso i Paesi emergenti si completerà molto prima dell'evoluzione democratica delle loro società». **E cosa garantisce che la Cina, ad esempio, non cercherà di imporsi come potenza dominante?** «Non ha la forza economica, militare e culturale per riuscirci, e storicamente ha sempre proiettato le sue ambizioni nella regione asiatica, anche se giocherà come noi sulla scena globale». **Questo mondo di nessuno non sarà pericolosamente instabile?** «Di certo non è una buona notizia, per l'Occidente. Sarà sempre più difficile trovare intese e alleanze: basti pensare che negli Anni Settanta il G7 dominava l'economia mondiale, mentre adesso non basta il G20 a controllarla. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu verrà allargato, ma acquisteranno sempre più peso gli organismi regionali, come l'Asean, l'Apec, il Consiglio di cooperazione del Golfo, il Mercosur, l'Unione africana». **Cosa deve fare l'Occidente, per sopravvivere nel mondo di nessuno?** «Prima di tutto ricostruire la nostra forza economica e la nostra unità politica. La crisi degli ultimi anni ha provocato un pericoloso ritorno al nazionalismo e al populismo di destra, tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. Movimenti come la Lega Nord in Italia e il Tea Party in America si assomigliano molto, perché sono frutto dell'angoscia della classe media che vede sfumare le sue certezze economiche e sociali. Questa deriva però va rifiutata, perché indebolisce ancora di più l'Occidente». **Quale sarebbe invece la risposta giusta?** «I governi devono impegnarsi a realizzare politiche di crescita che rimettano al centro dell'attenzione il benessere della classe media, invece degli special interests di piccoli gruppi detentori di grande potere. Una ripresa economica equilibrata è il primo passo per ritrovare stabilità e forza politica. L'Europa, poi, ha bisogno di leadership capaci di rilanciare il progetto unitario, anche perché nessun paese del vostro continente è in grado di competere e vincere da solo sul palcoscenico globale». **Ammesso che l'Occidente riesca a rimettere in piedi la sua economia e la sua unità politica, come si difenderà poi nel mondo di nessuno?** «Gestendo la transizione. Una volta recuperata la forza perduta, potremo assumere la leadership del dialogo con le potenze emergenti, per definire i nuovi valori su cui basare gli equilibri globali. Non potremo pretendere l'adesione al modello della democrazia liberale come test di legittimità e inclusione nella comunità internazionale, o il concetto di responsabilità di proteggere che tanto preoccupa Russia e Cina. Però possiamo avere una definizione tradizionale di sovranità e la responsabile governance, cioè l'impegno ad agire in favore della stabilità, che si può richiedere anche ai Paesi non democratici. Questo, almeno, ci restituirà un mondo gestibile».

## Il fumetto che insegna ad amare il diverso

Il gioco preferito di Ahmed sono le biglie. Ma un giorno deve lasciare il Marocco per trasferirsi in Italia con la sua famiglia. Con sé porterà la più bella, "Luna", e grazie a lei troverà nuovi amici. Questa è una delle storie raccontate nei fumetti Plain Ink, associazione no-profit creata da Selene Biffi. Lo scopo? Creare ponti interculturali e diffondere il valore della diversità. In Italia i bambini stranieri sono oltre un milione, e insegnare ai bambini a convivere con chi è diverso è sempre più importante. Ma i libri della Plain Ink vengono distribuiti anche in Afghanistan e in India, dove i livelli di alfabetizzazione sono bassissimi. Qui, gratuitamente, l'associazione crea, disegna e distribuisce libri e fumetti a bambini, scuole, biblioteche, e comunità. I contenuti, che cercano di essere appropriati rispetto al contesto culturale e ai valori locali, sono divertenti, ma anche istruttivi. Trattano temi come la salute, la sicurezza alimentare, e l'accesso all'acqua potabile. Uno degli obiettivi di Plain Ink è quello di incoraggiare i piccoli membri delle comunità locali non solo a crescere culturalmente e a smarcarsi dall'ignoranza e dalla povertà, ma anche a trovare soluzioni ai problemi locali. Il progetto è frutto della collaborazione di un team di professionisti ed esperti composto da mediatori culturali, insegnanti, psicologi, pedagoghi, esperti di comunicazione, scrittori, antropologi e genitori. Selene Biffi, presidentessa di Plain Ink, non è nuova a iniziative di questo tipo. Rappresentante dell'Italia all'International Youth Parliament durante l'università, ha creato l'associazione Yac, Youth action for change, che offre corsi online a giovani desiderosi di diventare protagonisti attivi del cambiamento nelle proprie comunità. Sul sito dell'associazione, Selene parla di un'idea che «in fondo è estremamente semplice: aiutare bambini e comunità a trovare un loro modello di sviluppo locale, attraverso i libri, l'istruzione e la partecipazione di tutti». Tutti possono partecipare al progetto, inviando soggetti e illustrazioni. Basta un contributo piccolo ma brillante per creare una opportunità. Proprio come una biglia.

## Maria De Filippi, critica della ragion televisiva – Massimiliano Panarari

ROMA - Il «mistero di Maria» (De Filippi). Dopo l'atto inaugurale della ormai leggendaria Fenomenologia di Mike Bongiorno, vergata, nel 1961, da Umberto Eco, gli intellettuali si applicano intensamente (e senza più, immotivati,

complessi) da decenni alla disamina della cultura e delle sottoculture pop prodotte dalla società dello spettacolo. Da qualche tempo, per di più, è arrivata pure la pop filosofia, cui fa ricorso il giornalista (con studi e libri filosofici alle spalle) Salvatore Patriarca per decodificare, giustappunto, Il mistero di Maria nell'omonimo volume appena pubblicato da Mimesis (pp. 104, euro 12). La «domina» della tv commerciale italiana, campionessa di ascolti che ha appassionato ai suoi format generazioni di italiani, viene così dissezionata (in maniera, va detto, alquanto benevola, e perfino un po' simpatetica) all'insegna di un filo rosso ininterrotto, quello della «formazione della personalità» dei suoi teleudenti più affezionati. Disegnando, in tal modo, un percorso narrativo e psicanalitico (e, verrebbe da aggiungere, pure iniziatico...) unitario, da cui emerge l'idealtipo antropologico di uno spettatore che si sente, spesso, come un vero e proprio coprotagonista delle vicende, in virtù del fenomeno, esemplarmente televisivo, della mimesis (l'imitazione). Addirittura, si potrebbe obiettare... E, invece, l'analisi di questo trattatello filosofico scorre, tra Husserl e Baudrillard, in modo serrato, dimostrando, se ve ne fosse ancora bisogno, quanto i fenomeni televisivi - soprattutto qui da noi - vadano presi sul serio. Il processo di costruzione dell'identità dello spettatore delle trasmissioni di Maria De Filippi prende il via con il debutto di Amici (siamo nel 1992, su Canale 5): un autentico Bildungsroman che dà spazio al bisogno di raccontarsi dei ragazzi, offre il primo importante palcoscenico tv alla categoria degli insegnanti, e mette in scena il passaggio dall'età dell'adolescenza alla fase (complicata e difficile) dell'ingresso nel mondo delle responsabilità, regalando anche alla sua conduttrice ampia notorietà. Il principio della «formazione», per l'appunto, che rimarrà la stella polare del programma anche lungo le sue evoluzioni, fino a quella, più recente e benedetta dall'audience, di «scuola di talenti» per lo show business, con annesso pubblico televotante (e, dunque, non solo passivo, ma partecipe e dotato della facoltà di esprimere di un giudizio). Il secondo principio cardine, quello della «competizione», ispira invece Uomini e donne: dalla sostanziale armonia che vige in seno alla tribù degli «amici» fattasi comunità si passa alla rappresentazione dei conflitti che si sviluppano all'interno di uno scenario, anche linguisticamente e semioticamente, assimilabile a quello di una corte. Tutto ruota intorno al trono, sul quale sta comodamente assiso il (o la) tronista (inedita e inusitata categoria antropologica), affiancato dagli «opinionisti» (figure anfibe, a metà tra i ciambellani e i consiglieri dei competitor), cui spetta la regale prerogativa di dare il via agli scontri, senza esclusione di colpi, tra le corteggiatrici (o i corteggiatori) che se lo (la) contendono. Un'apparente condizione di pari opportunità, improntata, a dire il vero, a un paradigma che, dietro le fattezze postmoderne, lascia intravedere parecchio tradizionalismo nella concezione dei rapporti tra i generi. Infine, con C'è posta per te e le «buste» recapitate dai suoi emissari, fa capolino il terzo principio, quello della «riconciliazione». Secondo Patriarca qui non saremmo, come sostengono in parecchi, di fronte all'ennesima manifestazione di tv del dolore, ma al cospetto di «una sorta di religiosità laica e televisiva». Si potrebbe così dire che, sotto il segno dell'unica autorità fidelisticamente riconosciuta da tutti i partecipanti e comprimari, molto catodica e assai poco trascendente («non avrai altro format, all'infuori di me...»), si inscena una liturgia del perdono, con tanto di libero arbitrio riservato al destinatario della missiva, il quale può scegliere se premiare la contrizione del figliol prodigo rimettendone il peccato (o lo sgarbo), o meno. E qui ci spostiamo dal «lavoro sul campo etnologico» al vasto dominio della teologia. Insomma, il modo (assai vincente) di fare tv di De Filippi come una sorta di polizza assicurativa donata ai suoi telespettatori per tutelarsi dal disorientamento e dalla frammentazione dell'età liquida. Ma anche, a nostro giudizio, l'invenzione della tradizione di un immaginario di strada (e di borgata), piuttosto sottoculturale, i cui connotati si sposavano perfettamente con la stagione politica vissuta dal nostro Paese fino a non molto tempo fa. E che stridono non poco, invece, con una certa aria, maggiormente sobria e meno esagitata, che, da qualche mese stiamo vivendo (con indubbio beneficio dello spread). Certo, nessuna illusione eccessiva al riguardo, ma, visto che l'abito fa il monaco (oppure il tronista), dal punto di vista dello stile, e non solo, un'alchimia sociale in grado di prevedere un po' meno «Maria» e un po' più Mario (Monti) darebbe agli italiani parecchio giovamento...

## Italiano svela i segreti degli "occhi del cervello"

TRIESTE - Un ricercatore della Sissa (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste, insieme a colleghi americani, ha illustrato sulla rivista Neuron i meccanismi della visione umana, uno dei processi cognitivi più straordinari e affascinanti, ma tuttora poco compreso. Perché riusciamo con apparente semplicità a identificare e riconoscere le lettere sullo schermo del computer, una tazzina di caffè sul tavolo e una persona che esce dall'ascensore? Alla base del riconoscimento visivo degli oggetti c'è un processo molto complesso. Lo studio dei meccanismi neurali che ci consentono di interpretare le scene visive ed estrarne informazioni, essenziali per interagire con il mondo circostante e guidare le nostre azioni motorie, è una sfida aperta per le neuroscienze cognitive, la psicofisica, la neurofisiologia e la computer science. Davide Zoccolan, che alla Sissa di Trieste dirige il laboratorio di neuroscienze visive, ha pubblicato insieme ai collaboratori americani James Di Carlo (Mit, Boston) e Nicole Rust (University of Pennsylvania), un articolo che svela molti meccanismi. «Noi siamo in grado di classificare e identificare gli oggetti, indipendentemente dagli infiniti modi in cui possono presentarsi davanti ai nostri occhi: per la posizione, l'orientamento, la dimensione, il contesto e le condizioni di illuminazione. E riusciamo a farlo in poche centinaia di millisecondi», spiega Zoccolan, torinese, dal 2009 alla Sissa. Il sistema visivo umano, cioè, è in grado di riconoscere centinaia di migliaia di oggetti diversi, nonostante l'incredibile varietà di pose, dimensioni, posizioni in cui ci appaiono. Siamo in grado, per esempio, di riconoscere istantaneamente una faccia familiare, a prescindere dal fatto che essa sia in luce o in ombra, appaia di fronte o di profilo, sia isolata o circondata da altri oggetti. Questa facoltà è detta riconoscimento invariante. E nonostante tale riconoscimento sia per noi immediato e non richieda alcuno sforzo, nessun sistema di visione artificiale e nessun calcolatore, per quanto potente, sono in grado di eguagliare accuratezza, affidabilità e velocità del riconoscimento visivo umano. Da un punto di vista evolutivo, questa capacità cognitiva è funzionale alla nostra sopravvivenza. Molte delle nostre attività quotidiane, dalla ricerca del cibo alle interazioni sociali, dall'utilizzo di attrezzi al potersi muovere nel traffico, dipendono infatti dalla capacità di estrarre in modo accurato e veloce l'identità degli oggetti tra tutte le informazioni che raggiungono la nostra retina. «La comprensione dei meccanismi neurali che consentono al cervello

di interpretare la straordinaria ricchezza di informazioni visive rappresenta non solo una delle maggiori sfide delle neuroscienze sistemiche e computazionali, ma anche un passo fondamentale verso lo sviluppo di sistemi di visione artificiale», commenta il neuroscienziato. Il riconoscimento visivo è infatti un processo di elaborazione dell'informazione molto complesso, tanto che nei primati non umani metà della corteccia cerebrale è destinata allo svolgimento di compiti visivi. Zoccolan e il suo team hanno scoperto recentemente che anche i ratti riescono a codificare in modo invariante gli oggetti, il loro sistema visivo è in grado cioè di identificare un oggetto nonostante appaia di volta in volta in posizioni, dimensioni e contesti differenti. I risultati della ricerca sono stati pubblicati sul Journal of Neuroscience. Nel laboratorio alla Sissa, il team di Zoccolan studia le proprietà e i limiti del riconoscimento visivo invariante, effettuando esperimenti di psicofisica e neurofisiologia, con l'obiettivo di scoprire i meccanismi neuronali della visione per poter sviluppare sistemi artificiali che si ispirano all'architettura cerebrale.

**Corsera – 10.3.12**

## **È morto Moebius, genio della matita**

MILANO - Jean Giraud, morto all'età di 73 anni dopo una lunga malattia, è stato tra i disegnatori e sceneggiatori di fumetti più noti, conosciuto con lo pseudonimo di Moebius. Era nato a Nogent sur Marne, alle porte di Parigi, nel 1938. Studente dell'Ecole des Art appliquees, a soli 18 anni aveva iniziato a disegnare la sua prima striscia a fumetti, 'Frank e Jeremiè, per il magazine Far West. Il tema western rimase tra i suoi favoriti per tutti gli anni Sessanta, quando insieme allo scrittore belga Jean Michel Charlier diede vita a uno dei suoi personaggi più noti, il tenente Blueberry. Lo pseudonimo 'Moebius' nacque nel 1963, quando Giraud iniziò a disegnare per il magazine satirico Hara-Kiri. Dopo un decennio di silenzio, nel 1975, lo utilizzerà per i lavori con tema fantascientifico e fantasy che gli daranno nuova fama internazionale, pubblicati dalla rivista Metal Hurlant, che lui stesso aveva creato. Negli anni, Giraud ha collaborato con numerose figure chiave della letteratura e del cinema di animazione, dallo scrittore Alessandro Jodorowsky al cartoonist giapponese Hayao Miyazaki, con cui nel 2004 realizzò una mostra alla Monnaie di Parigi. Lo Stato francese gli aveva assegnato numerosi riconoscimenti: nel 1985 l'allora ministro della Cultura Jack Lang lo aveva incoronato 'miglior artista delle arti grafiche, e il presidente Francois Mitterrand lo aveva insignito dell'Ordine delle arti e delle lettere; tre anni dopo, le Poste transalpine realizzarono un francobollo celebrativo della sua opera.

## **Pagliarani, l'epica del quotidiano** - Paolo Di Stefano

È morto ieri a Roma il poeta Elio Pagliarani. Era nato a Viserba (Rimini), il 25 maggio del 1927. La sua poesia ha affrontato temi realistici e del lavoro. Elio Pagliarani non aveva nulla del poeta laureato che, a torto o a ragione, siamo soliti immaginare. Non ne aveva i vezzi stilistici né l'allure impostata secondo stereotipo. Era nato nel 1927 a Viserba (Rimini) in una famiglia operaia ma si sentiva milanese «per apprendistato sentimentale e non» (avendo vissuto nel capoluogo lombardo dai 18 ai 33 anni) e romano d'adozione per aver trascorso nella capitale il resto dei suoi anni. Al suo paese romagnolo è ritornato verso la fine, non fisicamente ma con il ricordo ravvicinato di un'autobiografia al plurale, Pro-memoria a Liarosa, un'«autobiografia collettiva» (definizione del suo amico Walter Pedullà) in cui raccontò (a Liarosa, sua figlia per dirle che «è grato del mondo e dell'amore») quasi tutta la sua vita. La comunità contadina, le veglie ad ascoltare i vecchi, la famiglia, l'infanzia, la madre Pasquina, i primi lavori (garzone del vinaio), la giovinezza, la mistica fascista, la povertà, i primi versi, i bombardamenti, le retate, il viaggio avventuroso verso Padova (con interrogatorio dei partigiani sulla pubblica piazza di un paesino), l'università in Scienze politiche, Milano, le tante amicizie, il lavoro di traduttore dall'inglese e dattilografo per una ditta import-export, la prima raccolta di versi, l'insegnamento in una scuola media, i primi rapporti con la politica (fondatore del Fronte della Gioventù al suo paese), le feste da ballo, le trattorie e le osterie dove leggeva ad alta voce le sue poesie agli avventori, gli amori, l'impiego da redattore all'«Avanti», prima a Milano poi nella capitale, gli incontri con Fortini, con Solmi, con Barthes, la cartolina di Pasolini che nel '54 volle conoscerlo, l'amicizia con Quasimodo, le riunioni di «Ragionamenti», il trasferimento a Roma nel 1960, altri amici, le polpette al sugo, la disoccupazione per cinque o sei anni, il Gruppo 63, la folgorazione per Elena, il matrimonio con Cetta a 49 anni, la consulenza per Rizzoli e poi per Bompiani, le perdite e le vincite al poker in casa di Gigi Malerba eccetera eccetera. Una lunga vita. Della sua prima raccolta poetica, Cronaca e altre poesie, pubblicata da Schwarz nella primavera del 1954, l'autore stesso osservò, nel risvolto, che risultava gravata da «troppa, ineluttabile carità di sé e conseguente bagaglio». C'era già lì, in quella dimensione di «epica quotidiana», molto del Pagliarani futuro, quello de La ragazza Carla, il suo libro più noto e uno dei risultati più alti della produzione poetica del decennio, cominciato una mattina sulla cattedra, mentre gli allievi si dedicavano a un compito in classe di italiano: «Di là dal ponte della ferrovia una traversa di via Ripamonti c'è la casa di Carla, di sua madre, e di Angelo e Nerina». Il poemetto è preceduto da una didascalia in cui viene dichiarata esplicitamente l'occasione che ispirò quel testo: «Un amico psichiatra mi riferisce di una giovane donna impiegata tanto poco allenata alle domeniche cittadine che, spesso, il sabato, si prende un sonnifero, opportunamente dosato, che la faccia dormire fino al lunedì». È l'autore stesso a raccontare come, dall'uscita dell'opera prima, gli fosse subentrata la preoccupazione di sottrarsi alla «tirannia dell'io», l'esigenza di aprire il linguaggio poetico all'impoetico, alla prosa, al referto, in un «rapporto di reciproca umiliazione tra lingua letteraria e linguaggio comune», come ha scritto Walter Siti. Non c'è più la prima persona, ma una corallità oggettiva, di tono documentario e di ritmo serratissimo, con brevi controcanti decisamente lirici, che narra una Milano impiegatizia, grigia, tra uffici, tram, «boschi di cemento», disperato «stridere di ferrame», periferie nebbiose, cieli «colore di lamiera», e la Rinascente di fianco al Duomo: è una città che «più che vederla - scrive Pedullà - la si sente parlare... sembra fatta di parole». La ragazza Carla esce nel '60 sul numero 2 del «Menabò» e verrà poi riproposta in volume con altri testi, non prima che appaia un altro libro, Inventario privato (Veronelli 1959), elaborato in contemporanea. Intanto Pagliarani si avvicinava alla Neoavanguardia, ma se ne faceva interprete del tutto originale nel segno di una sperimentazione inesausta che avrebbe prodotto libri che, sempre fondati su un principio di realtà,

avrebbero accostato (qualcuno ha detto «affastellato») materiali linguistici di diversa provenienza lasciando liberamente agire le interne contraddizioni: per esempio in Lezioni di fisica (Scheiwiller 1964), dove si trovano, accanto a stralci di dialogo amoroso, documenti epistolari sulla costruzione della bomba atomica e inserti spericolatamente settoriali. Salta all'occhio la tensione costruttiva, il procedimento a collage che non esclude, anzi in qualche modo finisce per confermare, mettendo sulla pagina ex abrupto la materialità del mondo (quotidiano, scientifico, economico), quella carica di durezza eversiva e a tratti rabbiosa («siamo in troppi a farmi schifo») che si trovava ne La ragazza Carla. Presente nell'antologia dei Novissimi, Pagliarani non ha mai ripudiato la sua vicinanza alla Neoavanguardia, ricordandola, a distanza d'anni, come un'esperienza «stimolante, intensa, anche troppo seria, ma sostanzialmente anche molto allegra e lucidissima» che al di là delle «speranze e/o ambizioni palingenetiche» di alcuni, gli parve utile per l'imperterrito impegno sul linguaggio e per «il lucido smagato rapporto col presente». Sperimentatore realistico, anche nelle poche prove più tarde (Esercizi platonici, Acquario 1985 e Epigrammi ferraresi, Manni 1987), Pagliarani ha lavorato per un ventennio a La ballata di Rudi (Marsilio 1995), «rendiconto» poetico e corporale dall'ampio ritmo romanzesco (con versi lunghissimi) in cui si delineano personaggi e situazioni del dopoguerra italiano: l'intenzione civile e morale che era già ben presente nei primi libri qui sembra insieme trovare il suo coronamento naturale e deflagrare in una polifonia a volte delirante, spaesante, quasi minacciosa come minacciosa e angosciante è la civiltà in mutamento che va narrando. E non a torto Andrea Cortellessa ha accostato la stratificata dimensione epica della Ballata a un'altra gigantesca esperienza letteraria del delirio polifonico, Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo. In un crescendo caotico di angoscia, il romanzo in versi di Pagliarani si conclude, dopo l'ossessivo ritorno di immagini apocalittiche, con un interminabile verso a quattro gradini che rilancia la speranza: «Ma dobbiamo continuare come se non avesse senso pensare che s'appassisca il mare».

## **Satira in tv, Luttazzi vince la causa contro La7** - Renato Franco

MILANO - «Caso "Decameron": La7 ha perso la causa contro di me». Ha 12 mila follower che attendono le sue parole con silente fiducia. E certo Daniele Luttazzi non è un Twitter addicted, non digita compulsivamente qualunque cosa gli passi per la testa. Però ieri mattina alle nove ha deciso di mandare online il suo secondo tweet da quando ha creato l'account sul social network mesi fa. Segue la spiega, molto stringata: «La sentenza: 1. La7 chiuse "Decameron" in modo arbitrario e illegittimo. 2. La battuta su Giuliano Ferrara non fu insulto, ma satira. 3. La battuta su Giuliano Ferrara non fu plagio. Il giudice ha condannato La7 a un pagamento che, fra penali e mancati versamenti, ammonta a 1 milione e 200 mila euro lordi, più interessi e spese legali. Il tribunale di Roma ha tutelato il diritto di fare satira sancito dalla Costituzione. Ringrazio i miei bravissimi avvocati, Roberto Minutillo Turtur e Andrea Parlatore». Siamo al primo round. Tutto - come in un incontro di boxe impari con il peso massimo che mette k.o. il peso piuma, Ferrara vs Luttazzi - era nato nel 2007. «Decameron» rappresentava il ritorno del comico in tv a cinque anni dall'«editto bulgaro» che l'aveva, di fatto, cacciato dalla Rai. Appena cinque puntate, e arriva un altro editto. Per una battuta (dice ora il giudice), per un'offesa (sostiene La7) nei confronti di Giuliano Ferrara, all'epoca conduttore di «Otto e mezzo» sulla stessa rete che ospitava Luttazzi. Sono passati cinque anni, ma le battute rimangono ancora irriferribili. Luttazzi stava parlando di Berlusconi: «Ha avuto il coraggio di dire che lui, in fondo, era contrario alla guerra in Iraq». Si chiedeva il comico: «Come si fa a sopportare una cosa del genere?». Quindi la risposta: pensare «a Giuliano Ferrara dentro la vasca da bagno», mentre Berlusconi, Dell'Utri, Previti lo usano come una latrina e «la Santanchè in completo sadomaso li frusta tutti. Va già meglio, no?». Troppo per il canale allora diretto da Antonio Campo Dall'Orto, che decideva per il licenziamento e lo spiegava così: «Con Daniele Luttazzi è stato stipulato un contratto che garantiva la sua più totale libertà creativa. Di questa libertà era necessario fare un uso responsabile, cosa che non è avvenuta. Daniele Luttazzi ha gravemente insultato e offeso Giuliano Ferrara, che con la stessa La7 collabora da anni. Le espressioni usate sono palesemente in contrasto con la satira e si configurano come una provocazione alla dignità e all'onore personale di un nostro collaboratore». Luttazzi non capiva: «La motivazione è che si tratta di un insulto ma non lo è. Si trattava di un'immagine in una articolata pagina di satira che si lega alla tradizione di Ruzzante e che era collegata ad Abu Ghraib». Ci sarà però il secondo round, perché La7 non ci sta e fa sapere che «prende atto della sentenza e informa di aver già dato mandato ai propri legali per ricorrere in appello».